

Piero Violante

## Mineo e le sue varianti nel tempo della Costituzione sminuita

Stroncato da un infarto a soli 67 anni, Mario Mineo, figlio dell'insigne matematico Corradino, si accascia dinanzi alla sua scrivania. Nel rullo della macchina da scrivere un foglio bloccato a metà riga sulla parola "mediazione". Era la sera del 3 giugno 1987.

Antifascista militante tra la fine del '39 e il '40, Mineo aveva fatto parte di un gruppo formato, tra gli altri, dai fratelli Chiara (collegati con Mineo con il Partito Comunista clandestino); da Nicola e Gino Cipolla, dai fratelli Nando, Michele, Pippo e Franco Russo; da Beppe Fazio, Nino Sorgi, Giovanni Denaro, Enzo Sellerio. In maggioranza facevano riferimento a Giustizia e Libertà, al Partito d'Azione. In una lettera inviata a Orazio Cancila il 16 maggio 1987, poche settimane prima della morte, scriveva: "Eravamo a sinistra ma senza precise posizioni... Diffondevamo il manifesto di Guido Calogero (sul liberal-socialismo) ed altra roba. Contestammo l'antifascismo siciliano ...". Il gruppo fu scoperto dalla polizia e molti furono arrestati tra l'ottobre e il novembre del '41. Nel frattempo Mineo era stato richiamato sotto le armi. Si rividero nel maggio - giugno '43, fondarono il *Fronte del lavoro*. Vi facevano parte socialisti e comunisti, Mineo fu eletto segretario. Scioltosi il Fronte, nel '44 aderisce al Partito Comunista mentre gli azionisti si iscrissero al Partito Socialista. È nominato dagli alleati commissario per l'epurazione. L'anno successivo passa al Partito Socialista ed è designato a far parte della Commissione per lo Statuto della Regione Siciliana. Lo ricorda Nicola Cipolla, grande dirigente comunista, che scrive: "Dal 1938 al 1946 in pratica per me Mario Mineo è stato l'amico, il compagno di lotta, come un fratello maggiore (lui del '20 e io del '22, lui già all'università ed io al liceo) un punto di riferimento ed anche, in certi periodi, un dirigente". Alla Commissione per lo Statuto Mineo presenta una bozza che per "un colpo di mano" di Enrico La Loggia – come scriverà in una polemica lettera a Massimo Ganci il 10 ottobre 1966 – non è nemmeno discussa. Nella sua bozza di Statuto Mineo legava il tema dell'autonomia allo sviluppo e ad una forma di pianificazione economica; nella bozza vincente voluta da La Loggia e che passerà alla Consulta con l'avallo dei comunisti trionfa il punto di vista *riparazionista* che sgancia l'intervento dello Stato dallo sviluppo ma lo lega all'idea piagnona di un risarcimento dovuto alla Sicilia. La *variante pianista* di Mineo scompare nella discussione e successivamente nel dibattito storiografico.

Questa variante ritorna, e con fatica, dopo che pubblicammo da Flaccovio nel corso degli anni Novanta, con il sostegno dell'indimenticabile moglie Elena, gli *Scritti* di Mineo, sei volumi in otto tomi. Elena Mineo, Dario Castiglione, Enrico Guarneri, Renato Covino, ed io formammo il comitato editoriale e ci dedicammo a questa opera che ci ha impegnato per più di dieci anni – presentammo tutti i volumi a Milano alla Fondazione Feltrinelli il 27 novembre 1998, consegnando così Mineo all'archivio della storia del movimento operaio italiano - perché ritenevamo che fosse nostro dovere evitare che un'impressionante mole di lavoro di proposte di riflessione si cancellasse. E questo si badi non per la necessità di un risarcimento soggettivo che pur si doveva e si deve a Mineo, ma perché eravamo e siamo convinti che i suoi *Scritti* rappresentino la più estesa memoria critica teorica e militante di un esponente meridionale, siciliano, della classe dirigente dell'opposizione italiana. Il risarcimento soggettivo è il risvolto di un meccanismo di marginalizzazione e di oblio delle varianti meridionali e non, al pensiero unico. Da qui l'idea che gli *Scritti* di Mineo, a partire dal volume degli *Scritti economici* e poi sulla Sicilia e sull'autonomia tradita, rappresentino spesso delle varianti sconfitte (penso ai suoi studi sullo Stato, o sulla crisi di regime) e che le ragioni di queste varianti fossero ben più ragionevoli, nel senso di dotate buone ragioni di quanto la sconfitta che le silenziosa potesse far intendere.

Nel '46 rientra nel Partito Comunista e nel '47 è eletto deputato all'Assemblea regionale per il Blocco del Popolo – Garibaldi nel collegio di Palermo con voti 21824 di preferenza su 90426 di lista (24,13 %). Finita la legislatura (1951) non si ricandida e si dedica esclusivamente alla vita accademica come assistente di economia politica presso la facoltà di Economia e Commercio. Ma è già del '47 un suo fondamentale saggio *Considerazioni su Marx e Schumpeter* in cui, caso isolato all'interno del pensiero economico marxista in Italia e non solo, cerca di utilizzare - nella prospettiva di una teoria dello sviluppo capitalistico, di una teoria dinamica di lungo periodo -, alcuni schemi fondamentali di Schumpeter per

concorrere al rinnovamento di una forte teoria economica marxista. Perché - prima dell'irruzione di *Produzione di merci a mezzo di merci* di Sraffa nel 1960 – come osserva Bellanca – Mineo, Dami e Pietranera sono gli unici economisti marxisti che tentarono “in modo antidogmatico di rinnovare l'analisi de *Il Capitale* e dei pochi testi posteriori (Hilferding, Luxemburg, Lenin, fino ai coevi Dobb, Lange e Sweezy) in un serrato confronto con le espressioni alte della professione teorica accademica”. I saggi economici di Mineo pubblicati soltanto negli “Annali” della facoltà di economia e commercio di Palermo sono varianti cancellate sì dagli economisti accademici, ma soprattutto emarginate dal debole pensiero economico marxista italiano, laddove si spingono a simpatizzare con i keynesiani di sinistra che come lui vedevano nel tema dello sviluppo il nucleo essenziale della ricerca economica. Questa posizione costerà a Mineo la bocciatura alla libera docenza, dopo di che decide di abbandonare l'Università e di dedicarsi all'insegnamento nelle scuole secondarie.

A metà degli anni cinquanta ritorna a fare politica attiva dentro il Pci, ma ne uscirà definitivamente nel 1962. Fuori dal Pci nel 1965 aderisce alla IV Internazionale e fonda il Circolo Labriola: il Circolo che ha segnato un'intera generazione. Nei locali di via Costantino Nigra - dove incontravi Enzo Sellerio, Leonardo Sciascia, Luigi Rognoni, Beppe Fazio, Vincenzo Tusa, Giacinto Lentini - molti di noi hanno imparato che coerenza e rigore sono qualità sia intellettuali che morali, sostanza del fare o anche semplicemente del parlare di politica. Nel 1968 abbandona la IV Internazionale e fonda il Circolo Lenin per poi nel '70 aderire al Manifesto. Nel 1975 viene eletto consigliere comunale nella lista del PDUP (che raccoglie 5.194 voti: l'1,43%, ottenendo un seggio). Durerà una sola legislatura in un Consiglio in cui il Pci - al suo massimo storico con 15 consiglieri (la Dc si era arrestata a 35) - guidato da Occhetto fa eleggere Sciascia (che si dimette a metà legislatura) e Guttuso. Nel frattempo fonda la cooperativa Praxis dotandosi di una rivista alla quale chiama a collaborare molti simpatizzanti che già si pongono al limite del Manifesto. Ed il Manifesto con la memoria recente della sua espulsione dal Pci lo espelle. Sino al 1984 si dedica a Praxis e al suo gruppo e poi negli ultimi tre anni decide di rielaborare i suoi scritti e le sue varianti. Nel 1986 pubblica *Lo Stato e la transizione* (Unicopli) che reca come sottotitolo *Un saggio sulla teoria marxiana dello Stato*.

Pagine dense chiare insofferenti contro lo stupidario dilagante (l'école barisienne ne fa le spese). Mineo, da giurista, punta il dito sull'errore dei teorici marxisti della fine dello Stato – dando ragione a Bobbio – di non essersi occupati del come funzionino le istituzioni, di non avere cioè una sensibilità per le istituzioni, per la loro “forma”. Antiscolastico, antidogmatico sferzante si misura con Offe e Poulantzas, prende sul serio la richiesta di Bobbio di fare meno filosofia e più sociologia, mostra particolare attenzione all'ultima teorica complessiva sulla produzione statale di Henri Lefebvre. Un libro che meritava maggiore diffusione a confronto delle centinaia di pagine sull'estinzione dello Stato dogmaticamente redatte. Tra le varianti va annoverata la nozione di crisi di regime che Mineo elabora nella seconda metà degli anni Sessanta e che adotta per leggere il degrado istituzionale sino agli anni Ottanta, convinto che negli primi anni Settanta si perse l'ultima possibilità di una fuoriuscita rivoluzionaria dalla crisi di regime. Questa nozione di Mineo divide e continua a dividere i suoi amici. Vi ritorna nel Lessico di questo numero dedicato a Mario Mineo, nel centenario della nascita, Renato Covino e con una sorprendente interpretazione via Kalecki Massimo Florio.

È possibile che nella nozione di crisi di regime, nella sensibilità istituzionale e giuridica di Mineo si sedimentino ascendenze insospettabili che portano a Gaetano Mosca. È possibile che alla grande scuola iuspubblicistica palermitana (Orlando, Mosca) vada ricondotta la sua passione per la “formula politica” nella quale riassume la crisi (la scelta del termine “regime” è una sorta di spia linguistica) e insieme la questione non solo meridionale e siciliana della formazione della classe dirigente che sta al centro del Mineo alle prese con l'elaborazione dello Statuto.

La perdita della scommessa “rivoluzionaria” di Mario, di cui parla Castiglione risalendo con bella immaginazione critica a Pascal - che pone all'origine della Teoria della decisione - è frutto di errori, scrive Mineo, non di strategia ma di tattica. In questa sottolineatura c'è una variante di non poco peso. Al centro c'è l'idea della politica come congiunturalità, una congiunturalità del vissuto soggettivo che si brucia nei tempi soggettivi e oggettivi dell'esperienza politica. L'attenzione alla congiunturalità lega Mineo a Otto Bauer che riteneva il materialismo storico “una dottrina sociale delle forme” che connette tutti i fenomeni

della coscienza umana non solo riguardo ai contenuti ma “soprattutto secondo le forme peculiari in cui questo contenuto si presenta”. L’attenzione alle forme è la variante mineiana par excellence.

In questo ricordo ho insistito sulla vita di Mineo come una vita su una sorta di revolving door sempre dentro e fuori le organizzazioni. Ho insistito su quella che è la sua congiunturalità esistenziale - politica per contestualizzare quanto Vittorio Foa, a Palermo nel 1989, in occasione della presentazione del progetto editoriale sugli *Scritti* di Mineo, ci disse di Mario: “Se si pensa a Mario Mineo vengono in mente due categorie di pensiero e di azione politica: una è la coerenza, e l’altra è l’intransigenza. La coerenza è in sostanza la fedeltà all’idea. Ma vi possono essere due modi di essere coerenti, due modi di essere fedeli. Uno di essere direttamente fedeli ad un’idea e di cercare di servire l’idea verificandola nelle varie forme organizzative che in questa possono manifestarsi; un altro modo invece è quello di servire ed essere fedele all’idea attraverso la fedeltà all’organizzazione.” Ebbene Mineo apparteneva al primo modo di essere coerente. Foa ci ricordò anche che altro aspetto di Mario era l’intransigenza intesa come “il coraggio di dire sempre quello che si pensa, di non mistificare il proprio pensiero per ragioni opportunistiche, di non nascondersi”. E apparentò l’intransigenza di Mineo a quella di Terracini, Lombardi, Ingraio.

Il 20 e il 21 settembre gli italiani sono stati chiamati alle urne per votare il Referendum sul dimagrimento del Parlamento - fortemente voluto dal M5S, dietologo istituzionale - e per le amministrative (7 regioni e più di 900 comuni). Un’accoppiata inedita che ha indignato la maggioranza dei costituzionalisti italiani ritenendola un obiettivo sminuimento del rango costituzionale del referendum confuso nelle schede e nelle menti degli elettori, chiamati per le amministrative, con la politiche politicienne. Delle elezioni regionali scrive Giancarlo Minaldi, qui mi limiterò al Referendum.

Dunque il 20 e 21 settembre 2020 gli italiani hanno potuto approvare o respingere la legge di revisione costituzionale dal titolo “Modifiche agli articoli 56, 57 e 59 della Costituzione in materia di riduzione del numero dei parlamentari”. Approvato in via definitiva dalla Camera l’8 ottobre 2019, il testo di legge prevede il taglio del 36,5% dei componenti di entrambi i rami del Parlamento: da 630 a 400 seggi alla Camera dei deputati, da 315 a 200 seggi elettivi al Senato. Quasi il 70% degli elettori hanno approvato: i SI sono stati poco più di 17 milioni: il 69,64% dei votanti. I NO 7 milioni e mezzo: il 30,36%. I votanti, in totale, sono stati quasi 25 milioni in tutta Italia. Il 53,8 % degli aventi diritto su 50 milioni e 953. Quindi il 70% della metà degli elettori hanno deciso di dire SI. Non sono grandi numeri per una riforma costituzionale così impegnativa la cui approvazione o rigetto tra l’altro non prevedeva un quorum.

Il prof. Onida, già presidente della Corte Costituzionale, è stato uno dei primi e tra i pochi - 189 costituzionalisti hanno sostenuto il contrario - a sostenere le ragioni del SI in nome della trasparenza ed efficienza, affermando però che l’argomento - che è poi quello di maggior *appeal* elettorale sventolato dal M5S ossia la riduzione del costo della casta - sia “infondato e inaccettabile”. Afferma Onida: “Il buon funzionamento delle istituzioni costituzionali non può essere subordinato a ragioni di costo, e dunque il risparmio cercato sui “costi della politica” (quando non si tratti di eliminare veri e propri sprechi o eccessi di spesa non necessaria per tale funzionamento) non può mai essere una ragione per scegliere una soluzione istituzionale piuttosto che un’altra”. Non si saprebbe dire meglio. Nonostante il dissenso su questa argomentazione angolare per il M5S, Onida sostiene la riforma perché la riduzione dei parlamentari snellirebbe i lavori delle due Camere, anche se, si deve confessare, la legge sottoposta a referendum non ha chiarito la diversificazione funzionale delle due camere, assumendo Onida il bicameralismo perfetto a vero problema della lentezza e della farraginosità dei lavori parlamentari; con una camera in pratica che si sovrappone all’altra. Come ben ricordiamo, l’ultima riforma costituzionale del governo Renzi - sottoposta a referendum e da esso cassata - annullava il Senato: ne faceva una sorta di dopolavoro di amministratori regionali e ci consegnava un monocameralismo che con bella fantasia costituzionale e acconcio sistema elettorale era ostaggio del governo e del partito che vinceva. I 5 stelle, invece, essendo dietologi guardano al dimagrimento dei corpi senza chiedersi come e per che cosa debbano funzionare. Da qui la necessità di ripensare le funzioni del bicameralismo che da “perfetto” si vorrà per forza di cose “imperfetto” e quindi funzionante (un vero ossimoro); ma soprattutto la necessità

di inventarsi una nuova legge elettorale in grado di eliminare gli scompensi che la nuova ripartizione degli elettori in mega circoscrizioni elettorali può produrre, incrinando la rappresentatività territoriale. Ma Onida e insieme a lui il segretario del PD Zingaretti assicurano che la nuova legge elettorale risolverà il problema. Visti i pasticci, o - meno elegantemente - le “porcate” commesse in passato si può dubitare che questa classe parlamentare nel suo insieme riesca a risolvere la questione. Già son partite le bordate trasversali sul proporzionale immaginando chissà quali alchimie. Ma ciò che sul momento conta è l'assicurazione di Onida che la riduzione dei parlamentari non è un *vulnus* – ecco la parola solenne estrema dei giurisperiti - perché argomenta Onida avere un eletto ogni 128 mila votanti non è molto diverso dall'averne uno per 81 mila. La differenza è di *solo* 47 mila teste: *quantité négligeable*, avrebbe sardonicamente commentato un esperto d'antan in materia elettorale. Pur rassicurati che non siamo davanti ad un *vulnus* e che 128 mila sono come 81 mila, non sappiamo se si arriverà in tempi brevi alla riforma elettorale subito richiesta dal Presidente della Repubblica. A bocce ferme e senza riforma avremmo un parlamento più piccolo designato dalle segreterie dei partiti a liste bloccate e – come dimostrano questi primi anni di legislatura – svuotato da ogni funzione per il ricorso del governo sia ai decreti legge ma soprattutto ai decreti del presidente del consiglio usati in tempi di Covid bypassando il parlamento. Un sintomo dell'irrigidimento autoritario del sistema dietro il paravento dell'emergenza medica? Probabile anche se la sindrome autoritaria emerge in altri campi e non direttamente nel governo. Penso ai comportamenti politici della Lega e dei FdI. Ma la non sollecitata approvazione della legge elettorale creerebbe altri problemi che alla fine intaccherebbero la piena legittimazione di un nuovo Parlamento. Un passo sempre più avanti verso la sminuzione del costituzionalismo e della democrazia, mentre il padre spirituale dei 5 stelle si dichiara a favore della democrazia diretta e non di quella rappresentativa, sognando quella del sorteggio. Insomma abbiamo davanti mesi difficili, all'ombra del Covid che dilaga, nonostante ci si ostini a dire che ormai siamo nel Post-Covid. In aprile quando torneremo on line, forse il quadro ci sarà più chiaro. Confidiamo come sempre nel Presidente della Repubblica e nel suo profondo ancoramento ai valori della Repubblica nata dalla Resistenza.

L'accorpamento delle elezioni regionali e comunali con il referendum ha posto il segretario del PD Zingaretti dinanzi ad un aut-aut o il governo o la Costituzione. Ha scelto il governo spostando il PD sul fronte del NO e blindando, a suo dire, questa scelta con l'accordo che passato il SI si sarebbe subito aperto il cantiere della riforma. Non la pensa così Emanuele Macaluso che non si capacita come si possano confondere i due piani prevedendo una secca sconfitta per Zingaretti. Ma questa volta Macaluso ha sbagliato previsione. La linea tattica dell'accordo di governo ha fatto vincere le elezioni al PD, lo ha rimesso in carreggiata. Mentre M5S perde terreno e con lui la Lega di Salvini. Ma il fatto che Macaluso abbia sbagliato previsione ci dice qualcosa che non riguarda Macaluso semmai ci dice di più sul deterioramento della politica e delle sue regole. Macaluso sbaglia la previsione perché crede e ragiona secondo alcune regole-guida della politica oggi desuete.

Pare di essere nel *Sigfrido*, nel momento in cui Erda furiosa dice a Wotan, in pieno crepuscolo, che ormai *non è più quello che dice di essere né quello che crede di essere*. Turbato dall'invettiva Wotan fa finta di opporsi a Sigfrido e poi lo lascia andare. L'invettiva di Erda vale per il M5S che vive sulla memoria di una maggioranza reale in parlamento ma erosa elettoralmente nel Paese; vale per la Lega che dai pieni poteri invocati ai bordi di una piscina dal rampante Salvini, scivola verso la subalternità ai FdI; vale per Italia Viva che tiene in ostaggio in Parlamento il Pd dal quale si è scisso avendone avuto i voti, mentre nel Paese a conti fatti vale meno del 5%. Vale anche per il PD spaccato indeciso. Vale per Conte, il Presidente che non è più quello che diceva di essere e non è ancora quello che dice o crede di essere. Anche se ha mostrato polso e destrezza in questi mesi difficili soprattutto nei rapporti con l'Europa che sotto la pandemia ha cambiato il suo rigorismo allargando il borsello. E qui rimando alla dettagliata cronaca-commento di Vito Riggio sull'anno bellissimo. Gli unici ad essere quel che dicono e credono di essere sono la destra estrema dei Fratelli d'Italia. Ora se in Parlamento seggono partiti che non sono più quello che dicono e credono di essere, vuol dire che la crisi di regime, la nozione di Mineo, è ancora una buona lente di lettura; vuol dire che la democrazia, senza interpreti collettivi dalle identità certe o almeno da altri riconosciute, è in continua e perenne frammentazione e deperimento. Le vittorie dei “governatori” delle regionali - di destra e di sinistra - con il loro trasversalismo populista, con la loro verticalizzazione

istituzionale, sono un altro tassello di questa disgregazione. Nascono sempre più transitori partiti personali, trionfano deperibili Dogi, Califfi e Sultani acclamati da un'opinione pubblica ondivaga e senza identità, pronta a credere a ciò che gli altri dicono di sé e soprattutto a credere a quello che dicono che loro siano. Pronta a bruciare il beniamino di turno. Il consenso è sempre più superficialmente congiunturale. Ma siamo in un autunno livido e infetto. In aprile, forse, nella stagione dei fiori...